



La visita di Bersani in Tunisia

Washington del presidente del Consiglio. Però Bersani non nasconde che ci siano ancora dei «problemi», che «la diversa immagine dell'Italia nel mondo ci consente non di risolvere i problemi, ma di metterci al lavoro». Ed è in questo senso che vanno le sollecitazioni del leader del Pd, quando dice che «va bene la riforma del mercato del lavoro ma oltre alle regole

servono politiche che favoriscano una maggiore occupazione» («noi lavoriamo perché l'agenda sia questa e porteremo qualche idea», assicura). O quando sostiene che l'Italia debba caratterizzarsi per politiche alternative a quelle della Germania, perché «il rigore ci vuole ma la linea della Merkel non è condivisibile e ci porta alla recessione». ♦

avvenga su un giornale progressista come Repubblica, con un editoriale in prima pagina a firma di Alessandro De Nicola sulle «lezioni» che dovremmo prendere dalla Thatcher. Che le politiche della Lady di Ferro siano poco compatibili con il pensiero riformatore dovrebbe essere scontato. Infatti, se il cuore dell'azione politica di un qualsiasi partito di centrosinistra è la riduzione delle diseguaglianze, non c'è dubbio che le scelte del governo conservatore inglese negli anni Ottanta sono andate nella direzione diametralmente opposta.

Nel globale aumento della sperequazione nella divisione del

reddito e della ricchezza osservato dalla fine degli anni Settanta, l'Inghilterra può vantare un triste primato, avendo visto aumentare l'ineguaglianza di circa un terzo nell'arco di poco più di un decennio.

Ma anche lo stile politico della Iron Lady lascia qualche perplessità: l'idea di affrontare con ferocia tutti i corpi sociali è chiaramente animata dalla convinzione che ogni figura intermedia fra i singoli individui e il governo sia inutile e dannosa. Cosa abbia a che vedere questo con il pensiero progressista è qualcosa che forse Repubblica e i suoi editorialisti dovrebbero spiegarci.

Meno mobilità sociale più diseguaglianze

In Italia i figli degli operai hanno sempre minori opportunità
Se non si affronta questo nodo sarà difficile tornare a crescere

L'analisi

NICOLA CACACE

L'Italia è tra i Paesi industriali dove la concentrazione della ricchezza, le diseguaglianze sociali, la mobilità geografica e l'immobilità sociale sono ai livelli massimi. Milioni vivono questa realtà sulla loro pelle, molti la conoscono, tranne, sembra, alcuni professori molto bravi nei rispettivi campi. Solo in Italia, il 45% della ricchezza privata è posseduta dal 10% delle famiglie mentre il 50% possiede meno del 10%, un amministratore delegato come Marchionne può arrivare a guadagnare 500 volte il suo operaio (il prof. Valletta, capo della Fiat negli anni Sessanta guadagnava 50 volte il suo operaio), il legame tra i redditi di papà e quelli del figlio è così stretto che quasi metà dei figli dei professionisti, avvocati, architetti, medici, hanno successo nella stessa professione del padre mentre meno del 10% dei figli di operai ha speranza di fare un salto di classe (dati Censis), dal 1990 al 2005 il passaggio dal Sud al Nord ha coinvolto 2 milioni di persone, di cui la metà diplomati e laureati, mobilità record nell'eurozona.

Luigi Einaudi ricordava che «per governare occorre anzitutto conoscere». A sentire le uscite di alcuni nostri ministri sui giovani descritti come bamboccioni, mammoni o sfigati, c'è da dubitare sulle loro conoscenze. Proprio ieri il Censis ha illustrato i risultati di una ricerca sulla «mobilità sociale», partendo dai dati Istat sull'istruzione e le professioni: «Rispetto alle generazioni precedenti oggi c'è un blocco nel passaggio da un livello sociale ad un altro». A distanza di anni sembra di sentire le parole di un altro grande, Achille Campanile, secondo cui «nascere povero in Italia equivale ad una condanna ai lavori forzati a vita».

Purtroppo la situazione sembra peggiorata negli anni. Perché le di-

seguaglianze sociali sono aumentate dai tempi di Campanile, come testimoniano tutti i dati, da Eurostat ad Ocse, che mostrano l'Italia seconda per diseguaglianza in Europa solo alla Grecia patria di evasori fiscali e alla Gran Bretagna impoverita dalle politiche liberiste e classiste della Thatcher. L'indice di Gini misura le diseguaglianze di reddito tra ricchi e poveri, con valori che vanno da zero, perfetta eguaglianza di redditi tra le persone, ed uno, massima diseguaglianza di reddito. Tutti i Paesi con indice di Gini inferiore a 0,3 sono a minor diseguaglianza sociale e si dà il caso che questi siano anche i Paesi che meglio di altri stanno superando la crisi occidentale.

I principali Paesi europei ad alta eguaglianza sociale, con indice di Gini inferiore a 0,3 sono Germania, Francia, Olanda, Austria, Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia e questi Paesi sono anche quelli che hanno salari più alti, sindacati forti, lavoro tutelato, sono attrattivi di investimenti esteri e sono diventati anche tra i più ricchi per reddito procapite. Oggi che si comincia a parlare anche di crescita, spero che i nostri professori-ministri, oltre a fare bene i loro compiti settoriali, sappiano essere più attenti ai dati generali, su mobilità geografica e sociale, diseguaglianze, etc., tutti dati che in Italia confliggono con le caratteristiche della società della conoscenza centrata sulla risorsa umana, la sua formazione continua e i suoi diritti. Altro che andare lancia in resta contro l'art. 18, «che impedirebbe gli investimenti esteri». Il Paese europeo con i salari più alti e i diritti sindacali più rigorosi, la Svezia, ha il record europeo ed occidentale degli investimenti diretti esteri in entrata, sino al 30% degli investimenti fissi contro il nostro 2%. L'augurio che facciamo ai professori che ci governano è che ricordino sempre le parole di Luigi Einaudi sull'importanza di «conoscere per governare», risparmiandoci uscite politicamente improvvise e tecnicamente sbagliate. ♦